

ELZEVIRO

ANCHE LA NOSTRA LINGUA FINIRÀ COME IL PANDA?

ROSSANA SISTI

La buona notizia è che l'italiano non è in pericolo di vita, anche se non sta benissimo di salute. È vero che l'inglese morde i talloni, entra spesso a gamba tesa nel lessico quotidiano, anche quando non sarebbe il caso, ma ancora non minaccia la vitalità della nostra lingua. Siamo stati anche peggio: quando Napoleone ci conquistò, l'italiano era molto più debole e il rischio di francesizzazione molto più forte. Siamo fragili ma in buona compagnia di tutte le lingue di cultura europee dal tedesco al francese al russo, riflesso di un indubbio declino dell'Europa nel mondo e della contemporanea ascesi dell'inglese come nuova lingua veicolare universale.

Sopravviviamo ma questo non significa che non esista una questione della lingua e, connessa a questa, la necessità di una riflessione globale sulla perdita di prestigio dell'italiano. Perché questo è indubbio. Siamo stati a lungo l'autorevole lingua della musica e delle arti, oggi ridotte a nicchie e ci tocca accontentarci di un piccolo lessico diffuso in Europa trainato da cappuccino, spaghetti, espresso, mozzarella e tiramisù. E il futuro? Dobbiamo dunque rassegnarci a perdere sempre più numeri e terreno a livello internazionale, ma soprattutto ad assistere alla progressiva scom-

parsa della cultura e della scienza italiane nel mondo? O dovremo limitarci a custodire un italiano lingua dei sentimenti, degli affetti e della nostra vita pubblica, insomma la lingua madre ad uso interno, e praticare l'inglese lingua universale, necessaria per comunicare con il mondo sempre più vasto e aperto in cui siamo immersi?

Le domande a cascata sono tante se si vuole affrontare positivamente la questione della lingua, ma le riflessioni e le posizioni possono essere agli antipodi, c'è chi teorizza un protezionismo linguistico e una chiusura difensiva e rancorosa dall'invasione dell'inglese, chi la promozione di una società bilingue o plurilingue, ricca e vivace, capace di portare la cultura italiana in un mondo globalizzato. Idee tutte che chiamano in causa le capacità linguistiche degli italiani nel maneggiare gli idiomi stranieri e la lingua madre, un ruolo moderno della scuola per l'uscita dal piccolo mondo monolingue in cui viviamo, fino all'opportunità, che tante polemiche ha suscitato, di favorire corsi universitari in inglese.

Temi appassionanti sui quali con sguardi e sensibilità diverse si trovano ad argomentare, in un libello appena pubblicato dal Mulino, uno storico e un linguista, Andrea Graziosi e Gian Luigi Beccaria, coautori di *Lingua madre. Italiano e inglese nel mondo globale* (pagine 128, euro 11). L'uno impegnato in un excursus sulla questione che parte da Dante e arriva ai

nostri giorni e sostenitore di un approccio che vede convivere la lingua nazionale con la lingua veicolare universale, capace di portare la voce dell'Italia in un dibattito internazionale. L'altro preoccupato non tanto dall'afflusso di parole inglesi nel nostro lessico quanto dell'impoverimento dell'italiano, spogliato dall'uso di comodi anglicismi di quella una vasta gamma di sinonimi che la varietà e la ricchezza della nostra lingua permette. Perdita di parole, sostiene Beccaria, è perdita di cultura.

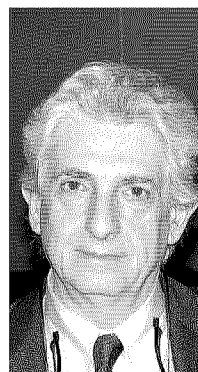
Che non si tratti del solito piagnisteo purista è evidente: i prestiti nella lingua non inquinano ma arricchiscono, a patto che non si scivolino in quelle esagerazioni ridicole e modaiole di anglofilia spinta capaci di trasformare le biglietterie in ticketterie. La scuola dovrebbe insegnare bene l'inglese e difendere altrettanto bene l'italiano – sono le conclusioni di Beccaria – dove l'insegnamento esclusivamente in inglese porterebbe a un inevitabile e deleterio analfabetismo di ritorno e all'esclusione dal sapere di chi conosce solo la lingua materna.

La lingua madre che più di ogni altra ha capacità di diffu-

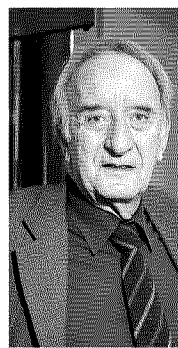
sione del sapere e capacità didattiche ben superiori a una lingua straniera. Puntiamo su una lingua diversa da quella materna per le tecnoscienze e presto l'italiano, decapitato di una grossa fetta e decaduto a lingua affettiva, familiare e al massimo poetica, sarà incapace di parlare ai non specialisti di economia, di architettura o di medicina. Quello non sarà un giorno felice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è protezionista e combatte l'uso dell'inglese e chi invece ipotizza una società bilingue capace di proiettare l'italiano nell'universo globalizzato. Due studiosi, Andrea Graziosi e Gian Luigi Beccaria, incarnano i due punti di vista. Il nostro idioma non deve servire solo alla poesia, ma anche a spiegare le tecnoscienze. Altrimenti scomparirà



Andrea Graziosi



Gian Luigi Beccaria